

DA MEZZADRA A OPERAIA ITALIA '66

In Toscana le ragazze non si rassegnano più alla grigia e faticosa vita in campagna — Giovani, gaie, eleganti, le confezioniste di Empoli non intendono vivere da formiche passive: la fabbrica non le spaventa, ma neanche vogliono essere vittime del ritmo snervante della « catena »

QUINDICI anni fa Empoli appariva, in lontananza, attraverso uno stretto fascio di ciminiere nella pianura verde. Erano le ciminiere delle vetrerie che fabbricavano bicchieri (allora si facevano tutti a mano), fiaschi e damigiane. La vita della campagna era già animata dalla presenza di quelle ciminiere perché proprio dalle famiglie dei mezzadri provenivano molti operai delle fabbriche e le rivestitrici di fiaschi. Al mattino s'incontravano alla periferia file di biciclette che andavano e venivano dalle fabbriche per il susseguirsi dei turni; ma anche file di carretti trainati da donne di mezza età, con sopra una grande cesta di salci intrecciati, o di legno, che serviva a trasportare dalla casa alla fabbrica e viceversa il carico dei fiaschi da impagliare e rivestire con la sala, un'erba di palude con lunghe foglie a strisce. Con le « fiascane » c'erano le prime « trenciaie », le sartine che cominciavano allora a confezionare il *trence*, il soprabito leggero portato dalla nuova moda inglese. Ma il *trence*, fra gli operai, era ancora un oggetto di lusso, raro.

Oggi le ciminiere sono quasi scomparse. Se ne sono andate con le biciclette e con i carretti delle fiascane, sempre più rare. Al loro posto c'è il via vai elegante delle trenciaie, che non si chiamano più trenciaie perché il loro lavoro è tanto cambiato e si fa in vere e proprie fabbriche, non più in botteghe artigianali. Si chiamano confezioniste e fanno di tutto, in fatto di abbigliamento. Ci sono lavori che richiedono le « mani d'oro » e lavori che, ormai, obbediscono al ritmo monotono di una macchina, precisa, infaticabile, indifferente alla presenza delle ragazze che vi si muovono svelte attorno. Una parte delle confezioniste va alla fabbrica solo per ritirare i « capi » di vestiario tagliati per la cucitura, che porterà a casa e restituirà pronta per l'ultima stiratura meccanica: sono quelle che nei paesi e nelle case di campagna puoi vedere dalla finestra di una stanza al primo piano, chine a lavorare sulla macchina da cucire, a volte sole, a volte in gruppo.

Le altre se le ingoiano le fabbriche, al mattino presto, che le restituiscono al sole per pochi minuti a mezzogiorno, e alla casa soltanto alla sera. E queste sono le operaie, simili alle operaie di tutta Italia e di tutto il mondo, donne con un lavoro preciso, che neanche hanno più l'idea delle vecchie distinzioni che passavano fra la mezzadra, la contadina o la donna costretta ad occuparsi in un qualsiasi lavoro occasionale. Eppure, spesso anche l'operaia vive sotto il tetto dei genitori mezzadri o contadini.



Un gruppo di confezioniste di Empoli

Tutto è veramente cambiato, e ad Empoli questo incide profondamente nella vita di ognuno. Quindici o venti anni fa si passava sotto i finestroni ciechi delle vetrerie dentro i quali si svolgevano scene di magia. Attorno alle bocche dei forni, dove il vetro fondeva a 1800 gradi, giravano senza soste uomini seminudi con un grumo di pasta incandescente in cima a una canna di ferro: e di lì usciva, in successive delicate sbizzarature, il fiasco o il calice. C'erano fabbriche, come l'I.V.I.-Taddei, che di fornì ne aveva almeno sette e vi giravano attorno 2500 operai.

ORA I BICCHIERI, le bottiglie e persino i fiaschi si fanno a macchina e solo passando davanti alla Del Vivo, l'unica vetreria rimasta in città, si sente il fragore infernale della macchina che preleva da sé

ste fabbriche, dove gli uomini che vi lavorano sono rari e relegati al magazzinaggio. Gli addetti alle operazioni tecniche preliminari che concorrono il disegno e il taglio di un *paletot* o di un *trench* si muovono come medici in un laboratorio d'analisi. Nei reparti le donne stanno allineate in ordine perfetto lungo la « catena del lavoro », una catena che esiste anche quando non c'è la macchina che convoglia e regola i tempi di ogni operazione, poiché ciascuna fa una parte determinata del « capo » di vestiario. Indossano tutte una vestaglia da lavoro ma, al mattino o alla sera, per le vie le riconosci subito per il loro gusto particolare del vestire (il miglior capo, è naturale, la confezionista lo preparerà, a casa nei ritagli di tempo, per sé), l'eleganza di persone che hanno un gusto nuovo della vita. Le figlie dei mezzadri non assomigliano ai padri, hanno

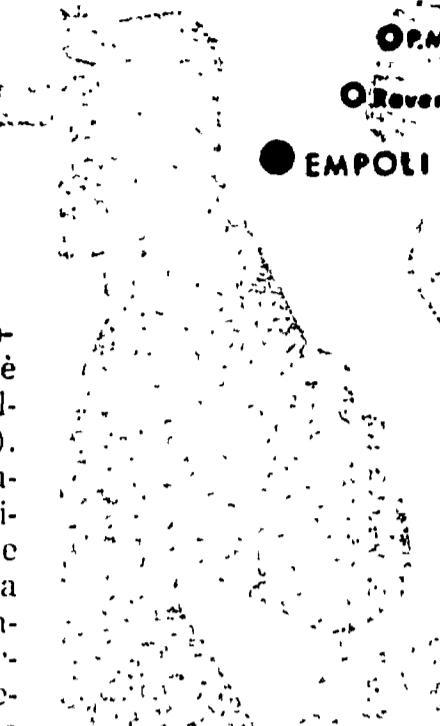
Pagliatole e fiascate sono, per esempio, le prime a scoperpare in Toscana, fin dal 1903. E alla vigilia della prima guerra mondiale sono un migliaio di donne delle campagne e dei paesini del Montalbano, che scendono ad Empoli al grido di « Abbasso la guerra », trascinandosi dietro tutti i lavoratori della città che occuparono la stazione bloccando i treni per un'intera giornata.

E' da questo « ceppo » che vengono le gaie ragazze di oggi. La maggior parte non ha finito gli otto anni di scuola obbligatoria. Hanno imparato il mestiere a 12-13 anni, in casa di qualche amica trecciaia o direttamente a « magazzino », come si dice qui, diventando abilissime confezionate. Qualche volta, durante la crisi delle vetrerie ed anche oggi, il loro salario non serve soltanto a farsi il corredo ma a sostenere tutta la famiglia. Lo fanno con spontaneità, senza rimpianti, da vere operaie e donne mature, anche quando hanno solo 17 anni e, vedendole passare scherzose per la strada, sembrano godersi spensieratamente la loro età. Ma non è così, purtroppo: anche nelle confezioni arrivano le nuove macchine, anche qui è arrivato un momento di crisi, anche adesso i padroni vogliono chiudere non appena i loro guadagni calano.

Come gli operai delle vetrerie nel 1949-50, oggi le ragazze delle confezioni non vogliono subordinare la loro vita all'andamento dei conti in banca dei padroni.

Nella famiglia contadina toscana i genitori hanno imparato presto a mandare le ragazze a scuola, alla pari dei ragazzi, ma fino a qualche anno fa soltanto perché imparassero a leggere e scrivere. Per il resto il destino di una ragazza era quello, assai duro, di tutta la famiglia contadina: quello di lavorare di braccia, facendo un po' di tutto. Le ragazze lavoravano nei campi e nella stalla e spesso a vent'anni avevano già la faccia indurita. Qualche volta si vedevano ragazze fare i lavori più faticosi e ingratii, a vangare la vigna, nonostante le famiglie si vergognassero un po' di questo.

La donna tuttavia, non è mai stata un elemento passivo nella



Della serie ITALIA '66 abbiamo già pubblicato: « Mestre - Porto Marghera, una città da fantascienza davanti a Venezia » (n. 14) e « Ravenna: la città del silenzio, cammina sulla via del metano » (n. 15)

strato di saper difendere i loro diritti.

Le confezioni sono oggi una ricchezza. Quelle di Empoli, poi, si vendono largamente anche all'estero. Un buon soprabito empolese, a Roma, te lo fanno pagare 40 mila lire e più. Molta gente vive di questa industria: il padrone va in crociera, il rappresentante e il commerciante si fanno auto e appartamenti lussuosi. Io ho visto solo raramente una confezionista che possiede una sua piccola auto. Il lavoro della confezionista è sfruttato più di altri, perché le donne che cercano un lavoro sono tante, ma queste ragazze, oggi, hanno una forza e una capacità maggiore di prima per contribuire a un profondo cambiamento delle cose.

Renzo Stefanelli

CERA una volta in una famiglia un idiota patentato. Non passava giorno che la gente non si lamentasse di lui: o offendeva qualcuno a parole, o picchiava qualche altro.

La madre, che aveva pietà dell'idiota, lo sorvegliava come un fanciullino; dovunque l'idiota s'apprestasse ad andare, per una mezz'oretta la madre lo ammoniva: figliolo, comportati così e così. Ecco che una volta l'idiota passò vicino a un'aia di Dormidosk, e nell'aia i suoi familiari battevano i piselli...

— E allora tu, figliolo?

— Sì.

— Perché?

— Passavo vicino all'aia di

Dormidosk, e nell'aia i suoi fa-

miliari battevano i piselli...

— E io ho detto loro: che pos-

siate battere tre giorni e pestare

tre semi. Per questo mi hanno

picchiato.

— Ah, figliolo! Avresti dovuto

dire: spero che ne abbiate tanti

da non riuscire a portarli, a ti-

rarli, a trasportarli!

L'idiota si rallegrò e il giorno dopo andò per il paese. Ecco venirgli incontro un funerale. Ricordando l'insegnamento della sera prima, l'idiota cominciò a vociare: — Spero che ne abbiate tanti da non riuscire a portarli, a trarli, a trasportarli!

Neanche a dirlo, glielo suona-

rono di santa ragione. L'idiota torna dalla madre e le racconta perché l'avevano battuto.

— Ma figliolo, avresti dovuto

dire loro: condoglianze! — Que-

le parole restarono profonda-

mente impresso nella mente de-

ll'idiota.

Il giorno dopo se ne stava di nuovo a passeggiare per il paese. Ecco passargli accanto un coro nuziale.

— Grazie, mamma mia! —

E di nuovo se ne andò in pa-

ese, portando con sé uno zufolo.

Ai margini del paese, a un con-

tadino si era incendiato un pa-

gliaio. L'idiota corse là a gambe

levate: arrivato dinanzi al pa-

gliaio, cominciò a ballare e a

suonare il suo zufolo. Ancora que-

sta volta lo picchiaron benone.

Di nuovo l'idiota arriva dalla

madre tutto in lacrime, e le rac-

conta perché l'hanno battuto.

La madre gli disse: — Figlio-

L'idiota le raccontò perché le

aveva prese. La madre gli disse:

— Figliolo caro, avresti dovuto

metterti a suonare e ballare,

— Grazie, mamma mia!

E di nuovo se ne andò in pa-

ese, portando con sé uno zufolo.

L'idiota tossicchiò, e non ap-

pena il corteo fu alla sua altez-

za, gridò: — Condoglianze!

La gente del corteo gli saltò

addosso e lo batté di santa ra-

gione. L'idiota va a casa, grida:

— Oh, mamma mia cara! come

m'hanno picchiato forte

— Perché, figliolo?

L'idiota le raccontò perché le

aveva prese. La madre gli disse:

— Figliolo caro, avresti dovuto

metterti a suonare e ballare,

— Grazie, mamma mia!

E di nuovo se ne andò in pa-

ese, portando con sé uno zufolo.

L'idiota tossicchiò, e non ap-

pena il corteo fu alla sua altez-

za, gridò: — Condoglianze!

La gente del corteo gli saltò

addosso e lo batté di santa ra-

gione. L'idiota va a casa, grida:

— Oh, mamma mia cara! come

m'hanno picchiato forte

— Perché, figliolo?

L'idiota le raccontò perché le

aveva prese. La madre gli disse:

— Figliolo caro, avresti dovuto

metterti a suonare e ballare,

— Grazie, mamma mia!

E di nuovo se ne andò in pa-

ese, portando con sé uno zufolo.

L'idiota tossicchiò, e non ap-

pena il corteo fu alla sua altez-

za, gridò: — Condoglianze!

La gente del corteo gli saltò

addosso e lo batté di santa ra-

gione. L'idiota va a casa, grida:

— Oh, mamma mia cara! come

m'hanno picchiato forte

— Perché, figliolo?

L'idiota le raccontò perché le

aveva prese. La madre gli disse:

— Figliolo caro, avresti dovuto

metterti a suonare e ballare,

— Grazie, mamma mia!

E di nuovo se ne andò in pa-

ese, portando con sé uno zufolo.

L'idiota tossicchiò, e non ap-

pena il corteo fu alla sua altez-

za, gridò: — Condoglianze!

La gente del corteo gli saltò

addosso e lo batté di santa ra-

gione. L'idiota va a casa, grida:

— Oh, mamma mia cara! come

m'hanno picchiato forte

— Perché, figliolo?

L'idiota le raccontò perché le

aveva prese. La madre gli disse: